

critica **M** *nuova serie* *Marxista*

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Editoriale

Di Siena, Politica della sinistra ed economia reale

Osservatorio

Tortorella, La crisi italiana e l'unità della sinistra

Paoletti, Nord e Sud d'Italia, tra vecchie e nuove povertà

Laboratorio culturale

Gramsci nel mondo «grande e terribile»

Baratta, Dialettica, traducibilità, contrappunto

Davidson, Gramsci, Stuart Hall e il popolo inglese

Filippini, Individuo e individualità in Gramsci

Liguori, Rileggendo Gramsci, tra filologia e divulgazione

Prestipino, Egemonia e democrazia tra Stato e società civile

Jervolino, La Chiesa nella prospettiva del marxismo critico

Pistillo, Togliatti e Di Vittorio: dissensi e convergenze sui fatti d'Ungheria

Catalfamo, Garibaldi e i Mille. Storia e letteratura

Lecture e schede critiche di Ciccarelli, Farina, Genovese,

La Porta, Leiss, Lucarelli, Meccariello

3-4



edizioni Dedalo

2007 bimestrale, maggio-agosto

Spedizione in A. P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB di Bari

TOGLIATTI E DI VITTORIO: DISSENSI E CONVERGENZA SUI FATTI D'UNGHERIA

Michele Pistillo

*Tra Di Vittorio e Togliatti un lungo rapporto di stima e collaborazione.
Tra i motivi di dissenso più rilevanti, il ruolo e l'autonomia del sindacato:
Di Vittorio si battè a lungo contro la sopravvivenza
della teoria della «cinghia di trasmissione».
I fatti di Ungheria, le polemiche di cinquant'anni dopo
e la realtà documentata dei fatti.*

Quando Di Vittorio entra nel Partito comunista, nell'agosto del 1924, col gruppo dei terzinternazionalisti che faceva capo a Giacinto Menotti Serrati, ha 32 anni e gran parte della sua esperienza di carattere essenzialmente sindacale si è svolta all'insegna del sindacalismo rivoluzionario, del quale era il maggiore e più popolare rappresentante in Puglia. Sappiamo che il suo sindacalismo rivoluzionario aveva molte peculiarità che lo differenziavano non poco da quello espresso a Parma e in Emilia da Alceste De Ambris. La più importante era rappresentata dalla ricerca dell'unità fra i lavoratori e le diverse organizzazioni sindacali, secondo la linea: «in ogni comune una sola lega e una sola camera del lavoro». Questa linea rimarrà, fino alla sua morte, uno dei cardini fondamentali della sua concezione del sindacato.

L'incarico che gli viene affidato, quando aderisce al Pcd'I, è quello dell'Associazione dei cittadini del Mezzogiorno, assieme ad Allegato e Bagnolato. Sotto la direzione di Ruggero Grieco e l'impulso di Antonio Gramsci si cerca di organizzare i contadini in modo

autonomo rispetto ai braccianti agricoli. Questo fatto non aveva solo un valore puramente organizzativo, ma rientrava nella più ampia linea agraria e contadina fissata dal Congresso di Lione.

Di Vittorio, nei forti limiti imposti dal fascismo, svolge, fino ai primi del 1926, quando viene arrestato e rimane in carcere per diversi mesi, un'intensa attività che è stata, in parte, ricostruita e documentata¹.

Con la fine di ogni legalità e le Leggi eccezionali del novembre 1926, Di Vittorio sfugge alla cattura e si rifugia con tutta la famiglia a Parigi. Vi resta fino al gennaio 1928, occupandosi prevalentemente del lavoro fra gli immigrati italiani, numerosi in Francia. Nel gennaio 1928 viene inviato a Mosca ed entra a far parte del Comitato direttivo del Krestintern (Internazionale contadina), sorto nell'ottobre 1929. In questa nuova esperienza Di Vittorio non si trova molto a suo agio e non manca di esprimere la propria delusione.

Chi avverte il disagio di Di Vittorio e si preoccupa del suo lavoro e della sua personalità è Ruggero Grieco. Questi scrive da Parigi al rappresentante ita-

¹) Mi si consenta il rinvio a Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1975, Capitolo I.

liano presso il Komintern una lettera molto significativa su Di Vittorio (Nicoletti è il suo pseudonimo) che non è mai stata pubblicata integralmente ed è, dunque, inedita:

Alcuni compagni si sono rovinati, o avviliti, o stancati nella routine di un lavoro meccanico e burocratico. Noi non vogliamo che Nicoletti vada a rovinarsi, perché non abbiamo tante forze da poterle sperperare. Abbiamo mandato Nicoletti là perché egli non possiamo utilizzarlo altrove. Essendo egli un elemento sul quale il partito conta e deve contare, il contatto con l'ambiente internazionale deve fargli bene, deve accrescere le sue conoscenze e le sue esperienze, deve abituarlo al lavoro collettivo al quale – non per colpa sua – egli non è abituato, e che correggerà talune sue asprezze di carattere che sono state lamentate qua e là nel suo lavoro. Queste asprezze, non sono difetti. Gli derivano da un'abitudine a comandare «da solo». In fondo il sindacalismo è una scuola di individualismo. La venuta di Nicoletti nel nostro partito non è un fatto senza importanza: forse non tutti possono valutarne oggi la importanza. Ma in questi ultimi anni Nicoletti non ha potuto amalgamarsi come era necessario al partito: e la emigrazione non è tale da supplire il partito, da arrivare là dove il partito non arrivò. Bisogna che Nicoletti cominci ad avere delle responsabilità, e sia «mortificato» ed educato nel lavoro collegiale. Il partito ne avrà vantaggio, perché il nostro compagno ha una personalità volitiva ed ha anche molti altri inestimabili pregi².

Le preoccupazioni di Grieco sono fondate e il suo giudizio su Di Vittorio è penetrante, calzante, anche se espresso senza diplomatismi. La critica «al comando da solo» Di Vittorio se la sentirà ripetere diverse volte, anche quando senza ragioni valide. Ma la tendenza a lavorare molto, ad assumere su di sé la soluzione di molti problemi, senza risparmiarsi, era una critica che spesso gli veniva rivolta. È di Oreste Lizzadri la testimonianza secondo la quale la stesura del primo *Statuto* della Cgil fu opera quasi interamente di Di Vittorio. Al lavoro della Cgil, da costruire dalle fondamenta, e all'opera complessa per

preservare la sua unità e la sua autonomia, Di Vittorio univa una presenza molto forte nel contatto con le masse di popolo e di lavoratori: comizi, conferenze, assemblee. Si può ben affermare che tra tutti i dirigenti comunisti e quelli della Cgil egli mantenesse e sviluppasse un primato nel contatto diretto con i lavoratori di tutte le categorie. Ed è qui una delle radici della sua grande popolarità e dell'affetto che lo circondava.

Nell'ottobre del 1930, dopo molte insistenze di Togliatti, Di Vittorio lascia Mosca per rientrare a Parigi. C'è bisogno del suo apporto e della sua esperienza, specie dopo che era scoppiata la crisi del gruppo dirigente comunista, e Ravazzoli, incaricato del lavoro sindacale, era fra gli espulsi dal partito. Infatti Di Vittorio si occuperà della direzione della Cgil clandestina svolgendo il suo lavoro soprattutto tra gli immigrati italiani.

Di cammino ne aveva percorso dal suo ingresso nel partito, nel 1924, e certamente si era amalgamato di più col gruppo dirigente comunista. Purtuttavia, come vedremo, alcune caratteristiche della sua formazione precedente restano radicate in lui, ed emergeranno in altre occasioni come, ad esempio, per la firma del patto tedesco-sovietico del 1939 o in altre che ricorderà lo stesso Togliatti.

Nel 1936 Togliatti scrive per il Comintern alcune rapide considerazioni e giudizi su alcuni dirigenti comunisti italiani. Su Di Vittorio egli annota:

Di Vittorio è molto conosciuto fra le masse [...] È un grande oratore di massa, è un tesoro politico per il partito perché ha influenza, legami, esperienza. Anche nel momento in cui le questioni non vengono poste correttamente, si sente la sua esperienza [...] È difficile convincerlo, non riconosce apertamente i propri errori, non adotta metodi bolscevichi verso i propri errori [...] Politicamente è molto indipendente, ma gli manca capacità di analisi concreta [...] È molto difficile installare la disciplina del suo lavoro, applica un metodo di lavoro individualista [...] riconosce a metà il valore delle persone³.

2) Lettera firmata Antonio (Ruggero Grieco) dell'8 dicembre 1927, in APC, 555/38.

3) Elena Dundovich, *Tra esilio e castigo*, Roma, Carocci, 1998, p. 85.

In Italia

Quando Togliatti rientra in Italia, alla fine di marzo 1944, la trattativa per giungere alla formazione di un'unica organizzazione sindacale procede nonostante le difficoltà e le polemiche tra i rappresentanti comunisti, socialisti e democristiani. Com'è noto, dopo l'arresto di Roveda (dicembre 1943) il rappresentante comunista che conduce la trattativa è Di Vittorio. Ma, ancora alla fine di febbraio 1944, poiché i gruppi dirigenti comunisti sia di Milano che di Roma avevano deciso di affidare a Di Vittorio la direzione dell'Associazione dei contadini, mentre pensavano ancora di poter liberare Roveda caduto nelle mani dei tedeschi e dei fascisti, Di Vittorio in una delle sue relazioni sull'andamento della trattativa per il Patto di Roma, chiede per sé, a conclusione di questa, di essere inviato in Puglia, a dirigere la Camera del lavoro di Bari⁴.

L'arresto, nell'aprile, di Bruno Buozzi, fu un colpo durissimo per il prosieguo della trattativa, e un peso e un impegno sempre più grandi per Di Vittorio. Togliatti era informato sull'andamento della trattativa ed è probabile che abbia preso visione delle relazioni che Di Vittorio scriveva per i dirigenti del suo partito. Da esse emergeva il contributo decisivo e intelligente di Di Vittorio e il parere di Togliatti deve aver contribuito non poco nell'affidargli l'incarico di Segretario della nuova organizzazione sindacale. Pur non avendo una documentazione diretta su questo importante passaggio, troviamo una conferma della nostra ipotesi nel fatto che l'8 agosto 1944 la direzione del Psi e quella del Pci, emettevano un comunicato allo scopo di «rinsaldare la loro politica di unità d'azione», che nella parte finale annunciava: «Alla fine della riunione è stata nominata una commissione incaricata di coordinare sul piano politico e su quello sindacale l'attività dei due partiti nelle manifestazioni comuni. Essa è composta: per il partito comunista: Palmiro Togliatti, Giuseppe Di Vittorio, Giacomo Pellegrini; per il partito socialista: Pietro Nenni, Oreste

Lizzadri, Elio Villani»⁵. Si tenga presente che Di Vittorio era stato escluso dalla Direzione del Pci che si era costituita il 29 agosto 1943 «per motivi cospirativi e di incaricarlo di avviare i contatti per la costituzione di un sindacato unitario»⁶. Togliatti supera questo ostacolo e punta decisamente su Di Vittorio. Iniziava tra i due una lunga e feconda collaborazione – anche se non mancarono momenti di tensione, di incomprensione, e di dissensi. E quando scoppiò terribile la tragedia ungherese dell'ottobre-novembre 1956 e vi fu tra i due un contrasto aperto e anche aspro, in entrambi non venne mai meno quel legame di stima e di rispetto che per anni aveva contraddistinto i loro rapporti.

Il punto sul quale spesso si verificavano dissensi, ma non solo con Togliatti, riguardava l'autonomia del sindacato, la necessità di proprie decisioni che non sempre potevano e dovevano collimare con quelle del suo partito. A Di Vittorio la teoria e la pratica della «cinghia di trasmissione» – e qui giocava tutta la sua precedente esperienza di sindacalista rivoluzionario – erano insostenibili, da liquidare nell'interesse del partito e del sindacato. E questa battaglia per l'autonomia della Cgil egli la condurrà a più riprese, in modo chiaro, aperto, ma anche con una forte attenzione all'unità generale del movimento operaio, di cui era parte integrante il Pci. Di Vittorio condurrà questa battaglia particolarmente durante la rivolta ungherese e riuscirà finalmente nel suo intento. All'VIII Congresso del Pci egli avrà ragione su questo punto decisivo e Togliatti riconoscerà pubblicamente che Di Vittorio si era battuto per una causa giusta.

Il 2 marzo 1958, a Cerignola, Togliatti parla a una folla immensa per ricordare la figura e l'opera di Di Vittorio. Egli aveva accolto l'invito delle organizzazioni comuniste di Bari e di Foggia di essere capolista nelle imminenti elezioni politiche, prendendo così il posto che per diverse elezioni era stato di Di Vittorio, da poco scomparso. Togliatti, anche con questo atto, volle dare un segnale di continuità, di unità

4) Cfr. Michele Pistillo, op. cit., II vol., p. 246.

5) Pietro Secchia, *Annali Feltrinelli*, n. 13, 1971, pp. 864-865.

6) Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti,

1973, p. 153. La nuova direzione del Pci fu composta da: Scoccimarro, Longo, Novella, Roveda, Amendola, Secchia, Li Causi, Roasio, Massola, Negarville.

e di riconoscimento alla grande opera svolta da Di Vittorio.

Nel suo discorso di Cerignola, di cui abbiamo solo un ampio resoconto apparso su *L'Unità* (in data 3 marzo 1958), ignorato da quasi tutti gli studiosi di Di Vittorio, Togliatti, tra l'altro, afferma:

Giusta, dunque, la posizione da lui sostenuta al recente congresso di Lipsia. E questa sua posizione noi la difendiamo e sosteniamo perché in Italia si torni ad un grande sindacato unitario all'infuori dell'influenza di qualsiasi partito. Rafforzarsi, dunque, combattere, essere uniti: ecco l'indicazione. E alla base deve esservi il legame diretto, continuo, con la classe operaia, con i contadini.

Io ho vissuto e lavorato a lungo al fianco suo, non solo come compagno ma anche come amico e come fratello; e non ho nessuna difficoltà a ricordare che con lui, talvolta, non fui completamente d'accordo. Ma ripensando a quei punti di dissenso io devo ammettere, devo riconoscere che alla base delle sue opinioni vi era sempre il più grande amore per i lavoratori, per la loro causa...

Sulla partecipazione o meno ai sindacati fascisti perché i comunisti potessero avvicinarsi alle masse disgregando al tempo stesso le organizzazioni fasciste, avemmo con lui un dibattito ed un contrasto. Vi era, al fondo della sua posizione, un senso profondo di fierezza e di dignità. Noi – egli diceva – noi che abbiamo creato un movimento sindacale davvero legato al popolo, non possiamo entrare nel sindacato fascista controllato dai padroni. Ecco il suo disagio morale, ma ecco anche la sua fiducia, la sua certezza che nell'animo dei lavoratori fosse sorto non solo il desiderio di combattere per una rivendicazione immediata, ma anche la fede in un mondo migliore, fede che non si poteva né si doveva spegnere, anche se potevano esserci alti e bassi.

Oggi ci restano di lui, la memoria, l'insegnamento. Questa memoria non sia mai spenta: Cerignola sia sempre fiera di aver dato i natali a Giuseppe Di Vittorio! Noi abbiamo un dovere: essere, quanto più possibile, simili a Di Vittorio, imitarlo, seguire l'insegnamento suo.

Il dissenso con Di Vittorio sull'entrata nei sindacati fascisti non sarà, come è noto, né il primo né l'ulti-

mo. Pochi anni dopo, in occasione del patto tedesco-sovietico del 1939, Di Vittorio esprimerà ancora il suo dissenso: l'Urss non poteva e non doveva concordare un patto di amicizia e di collaborazione con Hitler e il nazismo. In queste posizioni vi sono in Di Vittorio, al di là del freddo ragionamento politico e alla ragione di Stato, sentimenti profondi, radicati fin nella sua giovinezza, una sorta di moralità politica che trascende la politica stessa, che fanno di lui un personaggio politico di prima grandezza con forti caratteristiche personali. A questi criteri di carattere «extrapolitici» si collega anche la sua profonda convinzione che i lavoratori avessero sempre ragione. Vi è a questo proposito una testimonianza di Luciano Lama abbastanza significativa. Durante le terribili giornate ungheresi, Di Vittorio lo invita a casa sua per uno scambio di idee. Dopo aver fatto una breve storia della sua vita, annota Lama, «passò agli avvenimenti di quei giorni. Nelle sue parole c'era di volta in volta irritazione, avvillimento e rabbia. Partì dall'affermazione che bisogna stare dalla parte degli operai perché gli operai hanno sempre ragione (e qui sbagliava)»⁷. Queste posizioni non erano dovute, come ingiustamente sostenne Togliatti nella riunione della Direzione del Pci del 30 ottobre 1956⁸, a una questione di «sentimentalismo». Erano posizioni radicate in Di Vittorio, come abbiamo visto, che partivano da alcuni principi che egli pose apertamente a base della sua posizione: unità dei lavoratori e fine di ogni dipendenza del sindacato dai partiti politici; il «sindacato o è libero o non è»; i sindacati nei «paesi socialisti» non hanno alcuna funzione di reale difesa degli interessi dei lavoratori; tutto è deciso dal partito; non si può costruire il socialismo senza il consenso largo, profondo, dei lavoratori; il socialismo non è «una fredda filosofia» ma è il più alto punto di arrivo della libertà degli uomini.

Bisogna ricordare che nel corso di tutta la tormentata vicenda ungherese Togliatti e Di Vittorio non spinsero mai la polemica e lo scontro ai limiti del-

7) Cfr. *L'Unità*, 21 ottobre 1986.

8) Sul dibattito che si svolse nella Direzione del Pci il 30 otto-

bre 1956 vedi Michele Pistillo, *Di Vittorio e il 1956: dalla rivolta ungherese all'VIII Congresso*, in *Critica marxista*, 2006, n. 3.

la rottura. C'era dissenso tra i due su diversi punti, ma c'era concordanza nel condannare il primo intervento sovietico che segnò una svolta gravissima nello svolgimento degli eventi successivi. (Togliatti: «La confusione creatasi era tale che hanno aderito alla sommossa lavoratori non controrivoluzionari. L'invito rivolto alle truppe sovietiche, segno della debolezza dei dirigenti del Paese, ha complicato le cose»)⁹. Così come si ricercarono tutte le vie per non incrinare l'unità della Cgil (c'era il problema del rapporto coi socialisti) e quella del Pci.

Non è un caso che Togliatti volle Di Vittorio nella nuova Direzione del partito eletta dopo l'VIII Congresso, nonostante ci fossero state proposte di escluderlo. Così come Di Vittorio, assieme a Terracini, si era espresso contro, nel 1951, all'allontanamento di Togliatti dall'Italia e dalla direzione del Pci, secondo la richiesta avanzata da Stalin di porlo alla testa del Cominform. Bisogna sempre tener presente che la politica unitaria di Di Vittorio, sul piano sindacale e politico, trovava nella politica di unità nazionale e di avanzata democratica un punto di riferimento di enorme importanza.

Ci fu, dunque, polemica e molto senso di responsabilità da parte di entrambi e questo consentì di superare, tra gravi difficoltà e perdite significative, uno dei momenti più drammatici della vita del Pci e di Di Vittorio. E, come abbiamo visto (il discorso di Togliatti a Cerignola) e come vedremo, molto rispetto reciproco.

La scomparsa di Di Vittorio

Il IV Congresso della Fsm si riunisce a Lipsia dal 4 al 15 ottobre 1957. A esso prendono parte rappresentanti di 80 paesi e di 190 organizzazioni. Su 806 delegati ed osservatori ve ne sono 309 in rappresentanza di circa 13 milioni di lavoratori non aderenti alla Fsm¹⁰. Al centro dei lavori di questo congresso venne posto il problema dell'unità sindacale sia nei singoli paesi che a livello internazionale.

È evidente che da parte dei rappresentanti della Cgil viene operata un'importante differenziazione rispetto alle tesi del precedente congresso. E si tratta di una differenziazione quanto mai opportuna e necessaria per spostare, nei limiti del possibile, la Fsm da vecchie e superate posizioni, non più rispondenti al grado di sviluppo e di maturità del movimento operaio nel suo insieme e ai nuovi livelli di azione sindacale sia all'interno di determinati paesi che su scala internazionale. Di qui il richiamo costante di Di Vittorio ai problemi dell'unità sindacale, come unica risposta possibile al rafforzamento e coordinamento dell'iniziativa dei grandi monopoli, da realizzare nella chiarezza delle posizioni e col rinnovamento della Fsm.

Durante i lavori del congresso di Lipsia, Di Vittorio si sentì improvvisamente male. Per due giorni non partecipò al congresso. Gli accertamenti clinici immediatamente fatti, pur non rilevando dati allarmanti, denunciavano l'esigenza di riposo di cui Di Vittorio aveva assoluto bisogno. Ma appena si sentì meglio riprese a partecipare ai lavori del congresso fino alla seduta conclusiva.

La sera del 18 ottobre Di Vittorio con la moglie rientra a Roma. Spera di potersi riposare per qualche giorno, secondo i consigli dei medici che lo avevano visitato a Lipsia. Ma impegni urgenti lo costringono a prendere parte ad alcune riunioni alla Cgil e poi in Puglia, ove si svolgevano le elezioni amministrative in alcuni grandi centri.

Venne così per l'ultima volta nella sua terra a portare la sua parola a migliaia di lavoratori che lo accoglievano sempre con grande calore e affetto. Nonostante la critica severa ma fraterna di alcuni compagni della Direzione comunista affinché partecipasse di meno a pubblici comizi, oltre che per le sue condizioni di salute, per le esigenze stesse del lavoro di direzione alla Cgil, divenuto sempre più difficile e gravoso, Di Vittorio non volle sottrarsi dal prendere parte alla campagna elettorale che si svolgeva in Puglia. Parlò ad Andria, a Barletta, a Gioia del Colle e,

9) Palmiro Togliatti, *Sui fatti di Ungheria*, in *Rinascita*, 1956, n. 10.

10) A. Novella, *Per l'azione sindacale e per l'unità dei lavoratori di tutto il mondo*, in *Rinascita*, 1957, n. 10-11.

poi, a S. Severo. I risultati elettorali in Puglia, con l'avanzata della sinistra e del partito comunista, lo resero felice. A chi lo aveva criticato non mancava di far rilevare che il suo contributo era servito a qualcosa. In tutti noi (vi era anche l'autore di queste note) che avemmo la ventura di accompagnarlo in quella sua ultima visita in Puglia, rimane il ricordo delle imponenti manifestazioni di popolo alle quali parlò a lungo con calore, nonostante i nostri consigli e suggerimenti a non stancarsi troppo. Come sempre, ancora una volta, ci aveva dato un grande aiuto, senza risparmio di energie, in un momento quanto mai difficile per la nostra regione e per tutto il paese.

La sera del 2 novembre, assieme ad Anita, Di Vittorio parte per Lecco: va ad inaugurare la nuova sede della CdL. Nella mattinata del 3 partecipa a un'assemblea di attivisti sindacali e di lavoratori. Avverte di non sentirsi bene. In treno aveva confidato alla moglie: «Ho fatto male ad accettare questa volta!». Parla alla folta assemblea ricordando i sacrifici cui è sottoposto il militante sindacale e, a un tempo, della necessità di intensificare il lavoro per far fronte all'attacco sempre più virulento portato dal grande padronato:

Io so, cari compagni, che la vita del militante sindacale, dell'attivista sindacale di base, è una vita di sacrifici; conosco le amarezze, le delusioni, le ore che richiede l'attività sindacale, molto spesso con risultati non del tutto soddisfacenti. Io conosco bene questo perché anch'io sono stato attivista sindacale (voi sapete bene che io non provengo dall'alto, provengo dal basso, ho cominciato a fare il socio del mio sindacato di categoria, poi membro del consiglio del sindacato, poi segretario del sindacato e così via). E quindi tutto quello che voi fate, che voi soffrite, di cui qualche volta anche avete soddisfazione, io l'ho fatto e conosco quindi ciò che si richiede agli attivisti sindacali [...] Il nostro sindacato lotta per l'unità d'azione e per l'unità sindacale e la lotta per l'unità, cari compagni, è un aspetto fondamentale della lotta di classe [...] La nostra causa è veramente giusta, nell'interesse di tutti, nell'interesse della società, nell'interesse dell'avvenire dei nostri figlioli. E quando la causa è così alta merita di essere servita anche a costo di enormi sacrifici.

Termina il discorso, salutato calorosamente dai lavoratori presenti, visibilmente stanco ed affaticato. Si

sente male ed ha bisogno di riposare. Sempre così sensibile agli inviti dei compagni, dei lavoratori, chiede di non partecipare a un pranzo che i ferrovieri avevano preparato in suo onore. In albergo, ove viene portato, è visitato da due specialisti che riscontrano qualche lieve scompenso alle coronarie. Nulla lascia presagire la fine imminente. Ma questa giunge inesorabile verso le 18. In pochi minuti Di Vittorio cessa di vivere. Sono le 18 e 10 del 3 novembre.

La notizia si sparge rapidamente in Italia, in tutto il mondo. La perdita è gravissima. Tutto il mondo del lavoro è dolorosamente colpito dalla scomparsa di Giuseppe Di Vittorio. Compagni, lavoratori, amici, avversari sottolineano il contributo che il grande sindacalista ha dato, nel corso del cinquantennio, alla lotta per l'emancipazione dei lavoratori, per l'affermazione della democrazia e della causa del socialismo. Migliaia di lavoratori salutano le spoglie mortali di Di Vittorio nel lungo viaggio di ritorno da Lecco a Roma. In tutti è la consapevolezza che un grande vuoto si è aperto nella Cgil, nelle file del movimento operaio e democratico italiano e internazionale. Tutta Roma democratica, popolare, unitamente alle folte delegazioni giunte da tutte le regioni, ad incominciare dalla sua Puglia, gli rende il dovuto omaggio ed il suo saluto estremo, nel corso della indimenticabile manifestazione per i funerali.

Tra i tanti discorsi pronunciati di fronte alla sua bara, particolare emozione suscitarono le parole pronunciate da Luigi Allegato, dirigente comunista di Capitanata, ex bracciante, compagno e fratello, nel lavoro e nella lotta, di Giuseppe Di Vittorio. Nelle parole di Allegato rivivemmo la vita e le lotte dell'umile bracciante di Cerignola divenuto uno dei capi più prestigiosi del movimento operaio italiano, e di quello internazionale. Ha scritto Emilio Sereni, in un articolo dal significativo titolo *Un contadino povero*:

Un miracolo, sembra, questa storia del contadino povero pugliese divenuto il dirigente più popolare e più amato non solo dei suoi braccianti e dei suoi contadini meridionali, ma degli operai di Milano e di Torino, degli impiegati di Roma come dei maestri e dei professori di Firenze e di Bologna, e poi della Federazio-

ne sindacale mondiale. Non un miracolo, ma una storia di dure lotte, non scovre di incertezze e di errori, di difficili conquiste, che è la storia stessa del movimento operaio italiano nell'ultimo cinquantennio¹¹.

A cinquant'anni dall'Ungheria

Il cinquantesimo anniversario della rivolta ungherese ha mobilitato giornali, riviste, radio, televisione e diverse Fondazioni e Istituti di ricerca storica. Tutto ciò era prevedibile. Ciò che non lo era del tutto è stata la ricostruzione di quell'evento, con gran parte dell'armamentario ideologico adoperato cinquant'anni fa: deformazioni di non pochi avvenimenti (ci sono stati giornali e «partiti» che hanno ignorato l'aggressione anglo-franco-israeliana all'Egitto); ricostruzioni storiche poco corrette; l'anticomunismo come punto di partenza e di arrivo di molti interventi. In questo quadro la stessa vicenda politica e umana di Giuseppe Di Vittorio è stata adoperata in modo fazioso e non rispondente ai fatti. Tutto è stato ridotto allo scontro con Togliatti. Per *L'Unità* (13 ottobre 2006): «Di Vittorio, battaglia contro Togliatti»; per altri giornali era il contrario: «Togliatti contro Di Vittorio». Difficile capirci qualcosa, per chi non ha vissuto e studiato a fondo quegli eventi, che si svolgono tra il 24 di ottobre e il 10 di novembre del 1956.

Tra le iniziative interessanti e positive, che non sono mancate, va segnalato il convegno organizzato dalla Fondazione «Giuseppe Di Vittorio», che si è svolto a Roma il 12 ottobre 2006¹². In questo convegno abbiamo trovato un serio tentativo di analisi storica, di giudizi equilibrati, con un ampio richiamo al contesto storico, in cui hanno avuto luogo questi eventi, sia nella relazione di Adolfo Pepe che in altri interventi (tra questi va segnalato quello di Luciana Castellina, che ha spiegato il quadro entro il quale vanno posti i fatti d'Ungheria, differenti da quelli che si erano verificati in Polonia e, a un tempo, la cautela e il senso di responsabilità di Di

Vittorio di fronte all'evolversi della rivolta ungherese).

Anche in questo convegno sono emersi dei giudizi sull'operato di Togliatti, nei confronti di Di Vittorio, che non hanno alcun fondamento e che meritano un chiarimento. Ci riferiamo a quella parte dell'intervento di Bruno Trentin, scritto prima che fosse colpito duramente dall'incidente occorsogli¹³. In questo intervento vi è un riferimento alla lettera che Togliatti inviò al Comitato centrale del Pcus il 30 ottobre¹⁴, nella quale dava una rapida informativa sulla situazione esistente nel partito italiano. Non solo si era creata «una situazione pesante» all'interno del partito, ma si manifestavano «due posizioni diametralmente opposte e sbagliate»: da un lato vi sono coloro che criticano «l'abbandono dei metodi stalinisti», dall'altro chi sostiene che «l'insurrezione era pienamente da appoggiare e che era giustamente motivata. Questi gruppi esigono che l'intera direzione del nostro partito sia sostituita e ritengono che Di Vittorio dovrebbe diventare il nuovo leader del partito». Oltre a un giudizio molto preoccupato sulle posizioni del governo Nagy, la lettera si conclude con un richiamo all'unità del gruppo dirigente sovietico. Bruno Trentin esprime su questa lettera un giudizio molto duro sul piano politico e morale nei confronti di Togliatti: «Questa denuncia di carattere delatorio (nessun gruppo, come Togliatti sapeva bene, aveva avanzato la candidatura di Di Vittorio alla segreteria del Pci, né Di Vittorio l'avrebbe mai avallata)»¹⁵. Trentin, di cui abbiamo sempre apprezzato l'onestà intellettuale e le notevoli doti di dirigente politico e sindacale, forse per mancanza di documentazione, incorre in un errore di giudizio. Vediamo come si sono svolti i fatti.

Secondo Paolo Spriano, dopo il primo intervento sovietico «sul luogo di lavoro, l'organizzazione di partito dell'Einaudi, Calvino approva un ordine del giorno in cui si chiede la rimozione di Togliatti da segretario del partito, un ricambio di dirigenti che fac-

11) Cfr. *L'Unità*, 3 dicembre 1957.

12) Cfr. *Giuseppe Di Vittorio e i fatti di Ungheria del 1956*, a cura di Carlo Ghezzi, Roma, Ediesse, 2007.

13) Ivi, pp. 55-64.

14) Cfr. *La Stampa*, 11 settembre 1996. Il testo della lettera di

Togliatti è stato ripreso da altri studiosi della rivolta ungherese ed è stata oggetto di polemica tra Luciano Canfora e Aga Rossi e Zaslavski (cfr. *L'Unità* del 19 novembre 1997 e del 23, 25 e 27 dello stesso mese).

15) *Giuseppe Di Vittorio...*, cit., pp. 58-59.

cia luogo ai rinnovatori»¹⁶. Questa notizia ben presto divenne pubblica. Ne sapemmo qualcosa persino noi che eravamo, in quei giorni, a Bari. Sempre Spriano scrive che Calvino «mi disse che l'uomo su cui puntare gli risultava essere Giuseppe Di Vittorio»¹⁷. Inoltre *La Nuova Stampa* (30 novembre 1956), riferendo notizie dei giorni precedenti, pubblica un ampio articolo di Vittorio Gorresio nel quale si legge: «Contro l'impostazione di Togliatti si sviluppa pertanto l'offensiva dei "gramsciani" che avrebbero trovato un capo in Di Vittorio». Ancora, il 29 ottobre, il giorno prima che Togliatti scrivesse la lettera al Cc del Pcus, l'Ansa diffonde una notizia nella quale si ritiene «probabile [...] una successione dell'on. Di Vittorio all'on. Togliatti nella segreteria del Pci»¹⁸. Ancora, la sera del 29 ottobre, alle ore 22,15 Di Vittorio rilascia la seguente dichiarazione all'Ansa:

La voce messa in circolazione con tanta leggerezza non ha neppure l'ombra di un fondamento e la giudico del tutto assurda, tra l'altro questa «voce» lascerebbe supporre una mia opposizione a Togliatti che non esiste affatto. A mio avviso l'on. Togliatti per tutte le alte qualità di cultura, di esperienza, e l'equilibrio politico – che tutti gli riconoscono – è l'uomo che più di ogni altro è in grado di garantire una giusta direzione di un grande partito di massa, qual è il Partito Comunista Italiano¹⁹.

Quando, dunque, Togliatti scrive la sua lettera, che contiene una notevole dose di critica ai sovietici, la notizia riguardante Di Vittorio era già nota ed era conosciuta anche dai dirigenti sovietici. Questi rispondono con una breve nota a Togliatti, a stretto giro di posta, assicurandolo che «la nostra direzione collettiva è unita nella valutazione della situazione e prenderà all'unanimità le decisioni necessarie»²⁰. Nel giugno del 1957 la «direzione collettiva» unita si sfascia e Molotov, Malenkov, Scepilov vengono liquidati come «gruppo antipartito». Aveva ragione Togliatti a non credere nell'unità del gruppo dirigente sovietico.

Quando nella notte tra il 3 e il 4 novembre si verifica il secondo e decisivo intervento armato sovietico, né la Cgil, né Di Vittorio esprimono una ulteriore condanna, così come era avvenuto per il primo intervento. Non c'è dubbio che Di Vittorio si muova con cautela. Non vuole creare lacerazioni nella Cgil né coi socialisti e tanto meno con la maggioranza comunista. Ma non vuole neanche che si creino divisioni nel proprio partito. In un articolo apparso su *Lavoro*, non firmato ma scritto da Di Vittorio e ripreso integralmente da *L'Unità* (8 novembre 1956), dal titolo significativo *Insegnamenti dei fatti d'Ungheria*, egli scrive tra l'altro:

In questo momento di generale eccitazione la stampa padronale e reazionaria soffia sul fuoco, per tentare di raggiungere il suo obiettivo fondamentale e permanente, che è quello di dividere quanto più possibile i lavoratori, specialmente in campo sindacale, per indebolire le loro possibilità di difesa e di conquista dei propri diritti e delle proprie rivendicazioni economiche e sociali [...] È forse troppo presto per fare una analisi serena e obiettiva dei tragici avvenimenti ungheresi, così come si sono venuti concatenando e sviluppando, e delle cause che li hanno determinati, poiché le informazioni che finora se ne hanno sono troppo scarse e frammentarie. Tuttavia, sulla base delle informazioni giunte in Italia, si può fin da ora desumere che, se a un certo momento gli elementi più reazionari che si erano inseriti nella rivolta hanno potuto prendere il sopravvento, ciò si deve al fatto che i lavoratori si sono lasciati dividere e sono rimasti isolati e disorientati.

Le forze di estrema destra si proponevano evidentemente di prendere la direzione del movimento e di volgerla in senso nettamente antisocialista e contro-rivoluzionario. È avvenuto, infatti, che man mano che venivano accolte, sia pure con gravissimo ritardo, le richieste dei lavoratori – formazione di un nuovo governo e di una nuova direzione delle organizzazioni più responsabili, precisi impegni di profonda democratizzazione, modifica della politica economica, miglioramento delle condizioni di vita, potenziamento dei valori nazionali ungheresi, ecc. – i lavoratori obbedivano agli inviti del nuovo governo di deporre le armi.

16) Paolo Spriano, *1946-1956, le passioni di un decennio*, Roma, Edizioni L'Unità, 1992, p. 22.

17) Ivi, p. 23.

18) Cfr. *L'Unità* del 30 ottobre 1956.

19) Ansa, Archivio, 29 ottobre 1956.

20) Cfr. *La Stampa*, del 22 ottobre 1993.

I gruppi reazionari, invece, bene organizzati, e meglio armati, diretti da ex ufficiali del vecchio esercito di Horthy, rifiutavano di deporre le armi e di obbedire al nuovo governo, decisi a realizzare tutti i loro obiettivi di restaurazione del vecchio regime capitalistico e feudale. In tal modo, i gruppi di estrema destra crearono una situazione di caos, si abbandonarono alla caccia all'uomo e ai massacri denunciati anche dalla stampa borghese, penetrarono in edifici e case private e vi trucidarono barbaramente sotto gli occhi dei loro familiari, centinaia di dirigenti politici e sindacali. Da questi massacri, che debbono suscitare lo sdegno di tutto il mondo civile, i gruppi fascisti passarono all'occupazione a mano armata di pubblici edifici e dello stesso ministero degli Esteri giungendo fino a ricattare il governo [...]

Come ha chiaramente affermato la Segreteria della Cgil, il progresso sociale e la costruzione di una società nuova nella quale il lavoro sia liberato dallo sfruttamento capitalistico, sono possibili soltanto con il consenso e la partecipazione attiva della classe operaia e delle masse popolari. Sono questi gli insegnamenti che ci vengono dalla lezione dei fatti di Ungheria. Che i lavoratori italiani li apprendano e li applichino. Che i lavoratori ungheresi ritrovino nella rinnovata concordia la forza per riprendere il loro cammino.

Abbiamo ripreso con una certa ampiezza punti importanti di questo articolo per dimostrare come l'evoltersi della situazione ungherese (da una grande manifestazione di massa organizzata dagli studenti e dal circolo Petöfi, che redigono in 14 punti le rivendicazioni di un profondo rinnovamento del regime socialista, all'insurrezione armata determinata dal primo intervento sovietico all'alba del 24 ottobre, scatenando spinte nazionalistiche e giustificate reazioni ben presto trasformatesi in un tentativo di ritorno al passato regime dominato dai grandi latifondisti) porti Di Vittorio e non solo lui ad avere un quadro più chiaro della rivolta ungherese. Questo fatto ha spinto Antonio Carloti (ma l'argomento è vecchio assai e circolava già sul finire del 1956) a parlare di «marcia indietro» di Di Vittorio, già con il discorso di Livorno del 4 novembre, e di una sua «resa» anche se «dignitosa». ²¹ Ma il discorso di Livorno si svolge mentre è

iniziato e si sta sviluppando l'attacco armato anglo-franco-israeliano contro l'Egitto, che è una vera e propria guerra, che contribuisce non poco a modificare il quadro della situazione entro il quale si svolgeva la rivolta ungherese (stranamente Carloti non dedica neanche un rigo del suo intervento a questo fatto importante).

Di Vittorio non cedette di un pollice sull'autonomia del sindacato e sulla fine della teoria e della pratica della «cinghia di trasmissione»; sulla necessità che il socialismo si dovesse costruirlo con l'adesione delle masse, la loro partecipazione attiva alle decisioni più importanti; sulla esigenza che i sindacati nei «paesi socialisti» non dipendessero dai partiti al potere, ma dovevano svolgere la loro funzione di difesa degli interessi dei lavoratori; sulla necessità che la Federazione sindacale mondiale modificasse i suoi indirizzi, cosa che fece, come abbiamo rilevato, al Congresso di Lipsia. Del resto questi principi Di Vittorio li ribadì con forza nel suo intervento all'VIII Congresso del Pci e nel corso dell'ultimo anno della sua vita.

Questo non vuol dire che non ci fossero fino al 30-31 ottobre giudizi diversi sulla rivolta ungherese tra Togliatti e Di Vittorio. Il primo ha sempre parlato di «controrivoluzione», senza attenuare le responsabilità gravissime dei dirigenti comunisti ungheresi, e giunge a riconoscere (lo abbiamo già richiamato) che tra i rivoltosi «non tutti erano dei controrivoluzionari». Di Vittorio dà un giudizio diverso e considera all'inizio una rivolta democratica e popolare, un movimento che nei giorni successivi cambia carattere e obiettivi, mentre il quadro internazionale, con l'attacco militare contro l'Egitto, cambia bruscamente. Sul carattere dei regimi dell'Est vi è un punto di vista che sostanzialmente li accomuna, anche se in Di Vittorio vi è una sensibilità più forte e radicata verso le condizioni generali dei lavoratori di tutti i Paesi. Li accomuna, inoltre, la critica al primo intervento sovietico che complica tutti i dati della situazione.

Per questo non si può affrontare la questione del rapporto tra Togliatti e Di Vittorio con pregiudizi ideologici. È questione complessa e richiede serietà e

21) Giuseppe Di Vittorio..., cit., p. 82.

approfondimenti. Ciò che si può affermare è che entrambi hanno contribuito, con le proprie convinzioni non sempre coincidenti e con un obiettivo comune, al rinnovamento del Pci e al rafforzamento della Cgil come grande e potente organizzazione sindacale. Il legame che si era stretto tra la «svolta di Salerno» e il

«Patto di Roma» per la creazione di un'unica organizzazione sindacale ha contribuito a gettare le basi della nostra democrazia. E su questa base Togliatti e Di Vittorio hanno proceduto, tra consensi e dissensi, dando un contributo alla causa dei lavoratori italiani che non potrà mai essere dimenticato.

Hanno collaborato a questo numero:

Giorgio Baratta, presidente della Igs Italia; *Antonio Catalfamo*, cultore di Letteratura italiana presso l'Università di Messina; *Roberto Ciccarelli*, Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze; *Alastair Davidson*, Professor of Human Rights, University of Wollongong (Australia); *Piero Di Siena*, senatore, vicepresidente dell'Ars; *Paolo Farina*, Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica; *Michele Filippini*, dottorato di ricerca Università di Bologna; *Rino Genovese*, ricercatore in Filosofia presso la Scuola normale superiore di Pisa; *Domenico Jervolino* insegna ermeneutica e filosofia della religione presso l'Università Federico II di Napoli; *Lelio La Porta* è docente di Filosofia nei licei in Roma; *Alberto Leiss*, giornalista; *Stefano Lucarelli* insegna Approfondimenti di macroeconomia e Scienza delle finanze all'Università di Bergamo; *Aldo Meccariello*, dottore di Ricerca in Scienze filosofiche, Università di Napoli «Federico II»; *Grazia Paoletti*, Università di Firenze, Associazione Luigi Longo; *Michele Pistillo*, saggista storico; *Giuseppe Prestipino*, presidente onorario del Centro per la Filosofia Italiana.